

# LQ *The Lab's Quarterly*

---

2020 / a. XXII / n. 4 (ottobre-dicembre)

---

**DIRETTORE**

Andrea Borghini

**VICEDIRETTRICE**

Roberta Bracciale

**COMITATO SCIENTIFICO**

Françoise Albertini (Corte), Massimo Ampola (Pisa), Gabriele Balbi (Lugano), Andrea Borghini (Pisa), Matteo Bortolini (Padova), Lorenzo Bruni (Perugia), Massimo Cerulo (Perugia), Franco Crespi (Perugia), Sabina Curti (Perugia), Gabriele De Angelis (Lisboa), Paolo De Nardis (Roma), Teresa Grande (Cosenza), Elena Gremigni (Pisa), Roberta Iannone (Roma), Anna Giulia Ingellis (València), Mariano Longo (Lecce), Domenico Maddaloni (Salerno), Stefan Müller-Doohm (Oldenburg), Gabriella Paolucci (Firenze), Massimo Pendenza (Salerno), Eleonora Piomalli (Roma), Walter Privitera (Milano), Cirus Rinaldi (Palermo), Antonio Viedma Rojas (Madrid), Vincenzo Romania (Padova), Angelo Romeo (Perugia), Ambrogio Santambrogio (Perugia), Giovanni Travaglini (The Chinese University of Hong Kong).

**CORDINATORE EDITORIALE**

Luca Corchia

**REDAZIONE**

Massimo Airoldi (Recensioni), Andrea Borghini, Roberta Bracciale, Massimo Cerulo, Marco Chiuppesi (Referente linguistico), Luca Corchia, Cesar Crisosto (Sito web), Elena Gremigni (Revisioni), Francesco Grisolia (Recensioni), Antonio Martella (Social network), Gerardo Pastore (Revisioni), Emanuela Susca.

**CONTATTI**

thelabs@sp.unipi.it

I saggi della rivista sono sottoposti a un processo di double blind peer-review. La rivista adotta i criteri del processo di referaggio approvati dal Coordinamento delle Riviste di Sociologia (CRIS): [cris.unipg.it](http://cris.unipg.it)  
I componenti del Comitato scientifico sono revisori permanenti della rivista. Le informazioni per i collaboratori sono disponibili sul sito della rivista: <https://thelabs.sp.unipi.it>

ISSN 1724-451X



Quest'opera è distribuita con Licenza  
Creative Commons Attribuzione 4.0 Internazionale

---

“The Lab’s Quarterly” è una rivista di Scienze Sociali fondata nel 1999 e riconosciuta come rivista scientifica dall’ANVUR per l’Area 14 delle Scienze politiche e Sociali. L’obiettivo della rivista è quello di contribuire al dibattito sociologico nazionale ed internazionale, analizzando i mutamenti della società contemporanea, a partire da un’idea di sociologia aperta, pubblica e democratica. In tal senso, la rivista intende favorire il dialogo con i molteplici campi disciplinari riconducibili alle scienze sociali, promuovendo proposte e special issues, provenienti anche da giovani studiosi, che riguardino riflessioni epistemologiche sullo statuto conoscitivo delle scienze sociali, sulle metodologie di ricerca sociale più avanzate e incoraggiando la pubblicazione di ricerche teoriche sulle trasformazioni sociali contemporanee.

---



# **LQ** *The Lab's Quarterly*

---

2020 / a. XXII / n. 4 (ottobre-dicembre)

## **MONOGRAFICO**

---

“La disputa sull’ortodossia della Teoria critica”

A cura di Luca Corchia

Luca Corchia	<i>Presentazione. La disputa sull’ortodossia della Teoria critica</i>	9
Fabian Freyenhagen	<i>Che cos’è la Teoria critica ortodossa?</i>	11
Stefan Müller-Doohm, Roman Yos	<i>Ortodossia fatale. La Teoria critica sul pendio scivoloso del decisionismo. Una replica a Fabian Freyenhagen</i>	25
Fabian Freyenhagen	<i>Accusa dogmatica di dogmatismo. Una replica a Stefan Müller-Doohm e Roman Yos</i>	39
William Outhwaite	<i>Grounding grounded?</i>	55
Luca Corchia	<i>L’unità della Teoria critica nella molteplicità delle sue voci? Proposte e lineamenti per una ricerca collettiva</i>	65

## **SAGGI**

---

Cristian Perra	<i>La partenogenesi della ragione. Appunti per una storia critica del mito</i>	95
Francesco Giacomantonio	<i>Eclissi e abuso della Ragione. Spunti di meditazione a partire dalla lettura di Max Horkheimer e Friedrich von Hayek</i>	113
Gabriele Giacomini	<i>From neo-intermediation to the return of strategic action. A Habermasian reflection on the Internet of platforms</i>	125
Alessandra Peluso	<i>Frammenti di un discorso filosofico sull’educazione. Tra Nietzsche e Simmel</i>	147

## LIBRI IN DISCUSSIONE

---

Francesco Antonelli	<i>Mirella Giannini (2020, a cura di), Karl Polanyi o la socialità come antidoto all'economicismo</i>	189
Lorenzo Termine	<i>Roberta Iannone, Romina Gurashi, Ilaria Iannuzzi, Giovanni de Ghantuz Cubbe, Melissa Sessa (2019). Smart Society. A Sociological Perspective on Smart Living</i>	193
Giulia Giorgi	<i>Martijn De Waal, José Van Dijck, Thomas Poell (2019). Platform society. Valori pubblici e società connessa.</i>	201

**MONOGRAFICO**

*La disputa sull'ortodossia della Teoria critica*

A cura di  
Luca Corchia





# L'UNITÀ DELLA TEORIA CRITICA NELLA MOLTEPLICITÀ DELLE SUE VOCI?

## Proposte e lineamenti per una ricerca collettiva

di Luca Corchia\*

---

### Abstract

Starting from the fact that “Critical Theory” today shows a unity only in a multitude of voices, the essay aims to outline a research programme on the Paradigm-core of “Critical Theory” and its transformations – taking Hauke Brunkhorst (1983/1984) as a starting point. From a reconstructive point of view, this task should first of all carry out a periodization of the critical models. This requires both analyses of the extrinsic events that have conditioned the history of an intergenerational community of scholars (“evolutionary dynamics”) and analyses of the intra-paradigmatic changes of that thought tradition (“evolutionary logic”). It is a matter of proving how, in certain socio-historical situations, internal theoretical contradictions have first turned into “anomalies” and then become real “crises”. These have made the continuation of the programme impossible, if not through a paradigmatic re-foundation. As first provisional case studies, we consider Axel Honneth’s, Rainer Forst’s and Hartmut Rosa’s post-Habermasian theories.

---

### Keywords

Critical Theory; Epistemological Paradigm; Frankfurt School generations

\* LUCA CORCHIA è post-doc presso l’Università de Corse Pascal Paoli.  
Email: luca.corchia@sp.unipi.it

Il saggio riprende la relazione del 18 dicembre 2020 al Seminario annuale “Riles” diretto da Franco Crespi e Ambrogio Santambrogio, per la presentazione del numero doppio *Forme e spazi della Teoria critica* dei “Quaderni di Teoria Sociale”. Sono stati eliminati tutti i riferimenti contestuali direttamente riferiti al dibattito interno alla comunità perugina mentre si è scelto di mantenere come fonti privilegiate dell’interpretazione dei tre approcci post-habermasiani (Axel Honneth, Rainer Forst e Hartmut Rosa) gli autori del mono-grafico (Lorenzo Bruni, Matteo Bianchin e Giorgio Fazio), che qui ringrazio ancora dei loro contributi, assieme all’altro relatore della sessione, Walter Privitera, al *discussant*, lo stesso Santambrogio, e ad Alessandro Ferrara e Antonio De Simone per i loro commenti.

DOI: <https://doi.org/10.13131/1724-451x.labsquarterly.axxii.n4.6>

---

## 1. NUCLEO PARADIGMATICO E LOGICA EVOLUTIVA?

Chi volesse formulare anche solo un abbozzo di ricostruzione e genealogia della Teoria critica si troverebbe davanti a una molteplicità di figure di pensiero che qualificano concezioni differenziate e temporalmente non coeve, non potendo peraltro stabilire chiare linee di sviluppo: la “teoria critica” di Horkheimer, la “dialettica dell’illuminismo” di Adorno e Horkheimer, la “dialettica negativa” di Adorno, l’“agire comunicativo” di Habermas, la “pragmatica trascendentale” di Apel, il “potere noumenico” di Forst, la “lotta per il riconoscimento” di Honneth, la “critica dell’ideologia” di Jaeggi, l’“accelerazione” e la “risonanza” di Rosa, senza considerare altri studiosi, alcuni certo non minori, che si ascrivono alla multiforme costellazione di questa filosofia sociale. Basti pensare a quelli che Honneth (1989) ha incluso nel “centro” più ristretto rispetto alla vasta periferia di questa tradizione, come Marcuse e Fromm, a cui si dovette il primo innesto freudiano. Ma non meno significative sono altre figure della “prima generazione”, come Benjamin, Pollock, Löwenthal, Kirchheimer, Kracauer, Neumann, Wittfogel e altri più marginali come Sohn-Rethel. Con un salto in avanti, vi sono poi i tanti studiosi della “seconda generazione”, quelli formati nella Repubblica Federale, dopo la Seconda guerra mondiale, anzitutto Alfred Schmidt, quelli che non hanno condiviso la svolta linguistica della coppia Habermas-Apel, ad esempio tutta la cosiddetta “sinistra adorniana”, ma anche i primi assistenti di filosofia e sociologia di Habermas nel periodo 1964-1971, che hanno poi differenziato in modo originale le loro filosofie sociali, come Oevermann, Offe, Oskar e Wellmer. Non meno discussi oramai sono gli approcci della terza e della quarta generazione. Tra i tanti menzioniamo qui Brunkhorst e Ferrara. *Last but not least*, una rassegna della “compagnia dei critici”, come la chiama Michael Walzer (2002/2004), deve considerare che la Teoria critica è internazionale, dunque non solo tedesca, e lo è da oltre cinque decenni. Ricordiamo il versante statunitense, con McCarthy e Bernstein, Benhabib e Fraser, la New School for Social Research di New York, etc. Ma anche in Italia c’è una considerevole comunità di Teoria critica.

La principale difficoltà nell’elaborare ricostruzioni e genealogie, tuttavia, non riguarda tanto la comprensione, cioè il numero di soggetti a cui il concetto si riferisce, ma l’estensione, ossia il significato stesso del concetto. Vi è un’ineludibile legge di proporzionalità inversa tra i due termini: più aumenta l’estensione, cioè più caratteristiche specifiche definiscono il concetto, più diminuisce la comprensione, cioè minore è il numero di soggetti ricompresi. Ora, nel nostro caso, ci muoviamo in

---

mezzo a due pericoli opposti. Per un verso, voler precisare troppo che cosa sia la Teoria critica, con il rischio di irrigidirci in sterili ortodossie, con tutti i portati anche umani che le lotte intestine si trascinano dietro e il rarefatto clima intellettuale delle “tribù” che eleggono *founding fathers* per legittimare una discendenza, accaparrarsi l’”eredità” e accrescere il proprio capitale simbolico – come denunciava Bourdieu (1980). Per altro verso, lasciare troppo indeterminato il significato filosofico, scientifico ma anche culturale e politico di un’impresa comune, con il rischio di trovare il senso dell’appartenenza solo sulla base di elementi estrinseci piuttosto che interni al pensiero. Non voglio dire che i legami tra i vissuti biografici, le discendenze accademiche, la continuità delle istituzioni (istituti, centri, cattedre, riviste, seminari, etc.) non siano essenziali nella costituzione del senso di appartenenza di una comunità. Tutt’altro, e proprio la storia della Teoria critica ne mostra la profonda e vasta incidenza. Ciò emerge anche nelle vicende personali in cui lo stare assieme si manifesta in eterogenee forme di “tormentato disamore” e “distanziamento” dalla Teoria critica, come ha ben scritto Paolo Costa (2020) ricordando Massimo Rosati e Alessandro Bellan. Ma questo ricordo così minuto, eppur caro, nella vasta storia degli effetti della Teoria critica rimanda a un confronto che ha sempre animato una vivace discussione sui modi di intenderla, almeno i suoi presupposti, metodi e scopi la cui chiarificazione, riprendo qui la *Logica delle sociali* di Habermas, predetermina anche la scelta degli oggetti di indagine, lo spettro delle possibili interpretazioni e il modo essere studiosi e persone. Il merito di ogni dibattito – sia collaborativo oppure confliggente, come quelli contenuti nel monografico dei “Quaderni di Teoria Sociale” (2020) o nella disputa sulla “Deutsche Zeitschrift für Philosophie” – è proprio di favorire le condizioni della conoscenza reciproca, attraverso un confronto amichevole-ostile delle prospettive che ciascuno di noi privilegia: allargare gli orizzonti, mettere in evidenza i concetti sensibilizzanti per cogliere gli aspetti sconosciuti o sottovalutati, soprattutto, instillare la scintilla del dubbio nelle nostre concezioni più radicate, senza aver la pretesa di redimere quelle altrui.

Se la situazione attuale vede la compresenza di “costellazioni mutevoli” [*wechselnde Konstellationen*], per riprendere l’espressione di Adorno, dovremmo però individuare almeno il nucleo che le accomuna, riproponendo il problema “Che cos’è la teoria critica?” (tra i tanti cfr. Costa 1994). In tal senso, si era mosso Müller-Doohm nel saggio *Sentieri interrotti e segnavia nelle teorie critiche della società* (2006/2018) e in contributi più recenti (2015/2018; 2019). La questione è aperta perché, pur essendo molto dibattuta, non vi sono ancora recenti ricerche

---

sistematiche<sup>1</sup>. La questione che dovremmo affrontare, precisiamo, concerne l'unitarietà degli elementi intrinseci della Teoria critica, al là delle vaghe "somialtanzze di famiglia", di una affine sensibilità per le ingiustizie sociali e delle comuni prese di posizione sulle questioni pubbliche mosse da una istanza emancipatoria di rischiaramento radicale. Dico dovremmo affrontare perché qui non sarò in grado di proporre soluzioni neppure sufficientemente provvisorie e dubito che queste non possano che essere il risultato di un lavoro collettivo. Ciò che vorrei delineare è solo il modo con cui potrebbe essere impostato il problema a partire dal fatto in sé della «divergente unità della "cosiddetta" Scuola di Francoforte» (Calloni 2020)<sup>2</sup>.

Come punto di partenza è utile riprendere la proposta che Hauke Brunkhorst aveva delineato nel saggio *Nucleo paradigmatico e dinamica della teoria critica della società* (1983/1984) – tradotto in Italia da Emilio Agazzi in un periodo costituente della nostra comunità nazionale. La questione era stata collocata, a mio parere, nel quadro epistemologicamente più rigoroso, ossia mettendo in gioco il concetto di "paradigma" e articolando la ricostruzione della storia della Teoria critica combinando le analisi sulla "dinamica evolutiva" degli accadimenti contingenti, per quanto causalmente rilevanti, e sulla "logica evolutiva" del mutamento teoretico che un sistema di credenze ha dovuto compiere per motivi di razionalizzazione interna dei propri fondamenti – per quanto lo spostamento dell'orizzonte storico-sociale non sia indifferente nella costituzione degli oggetti e nelle scelte dei presupposti, metodi e finalità. L'approccio è promettente perché la Teoria critica, in origine, si è autorappresentata come un modello paradigmatico dentro l'alveo del marxismo occidentale e ne presenta tutti gli elementi intrinseci ed estrinseci, teorici e sociali. Volendo ricostruire la storia della cosiddetta "Scuola di Francoforte" dovremmo ripercorrere le fasi di genesi, istituzionalizzazione e sviluppo di quel "paradigma" sino al momento in cui gli "enigmi" del nuovo spirito del tempo e le contraddizioni e aporie teoriche interne sfociano dapprima in "ostinate anomalie" per poi diventare vere e proprie "crisi" che rendono impossibile la prosecuzione della riflessione filosofica e delle ricerche sociali di una "scienza normale".

---

<sup>1</sup> Durante la stesura, Giorgio Fazio mi ha inviato le bozze del suo libro *Ritorno a Francoforte. Le avventure della nuova teoria critica*, in pubblicazione nella collana "Filosofia e pensiero critico" per l'editore Mimesis. È la direzione di ricerca che intendo.

<sup>2</sup> Non condivido la scelta di utilizzare l'etichetta "Scuola di Francoforte", in uso nelle semplificazioni della pubblicistica e della scolastica universitaria. L'idea di una vera e propria "scuola" implica una continuità di tradizione intorno a un programma di ricerca unitario che non risulta dall'evidenza dei fatti storici. E di conseguenza, seguendo William Outhwaite (2017), non mi pare appropriato neppure l'uso del concetto di "generazioni".

---

Qui mi limito a introdurre alcuni momenti della discontinuità rispetto al modello originario formulato da Horkheimer – a cui si devono sia la nascita del paradigma di ricerca che le basi della continuità istituzionale – soffermandomi in particolare su tre riformulazioni post-habermasiane della questione dei fondamenti della critica, lasciata irrisolta dai “maestri”.

## 2. IL PROGRAMMA DI RICERCA E LE SUE RICCORRENTI CRISI

La nascita della Teoria critica avviene ufficialmente con l’assunzione della direzione dell’Istituto di ricerca sociale di Francoforte da parte di Horkheimer nel 1931. Il “quadro istituzionale” definito al precedente direttore, l’austro-marxista Carl Grünberg, gli assicurano i pieni poteri (l’organigramma gerarchico), le risorse (un autonomo fondo finanziario e un cospicuo numero di collaboratori) e la legittimazione (il rapporto con l’Università, in cui ricopre la prima cattedra di “Filosofia sociale”) per realizzare il suo programma di ricerca. Il discorso di insediamento – *La situazione attuale della filosofia della società e i compiti di un Istituto per la ricerca sociale* (1931/1981) contiene tutti gli elementi progettuali di una scuola scientifica di materialismo storico: la separazione tra insegnamento e ricerca, a rimarcare la distinzione tra la funzione pedagogica di trasmissione del sapere e il lavoro teoretico cooperativo; la costruzione di una “scienza sociale cognitivamente specializzata” in molteplici discipline; il ruolo della riflessione sui fondamenti della ricerca riservato alla filosofia; il riferimento al nesso tra la teoria e la prassi attraverso la teoria della coscienza di classe. Un aspetto peculiare riguardava inoltre la divisione interna del lavoro derivata dall’indiscussa autorità che Horkheimer pretese per la direzione che – come ha documentato Helmut Dubiel – egli «identificò con la distinzione fra analisi scientifica specializzata e costruzione filosofica. [...] Horkheimer si riservava sistematicamente la funzione di esposizione, mentre i suoi collaboratori erano assegnati alla funzione di prestazioni di servizio delle scienze specialistiche che a quella dovevano riferire» (1978; cit. in Habermas 1978/1983: 174). La conduzione di Horkheimer e il programma di ricerca sui due principali nuclei tematici di matrice weber-lukácsiana – il problema della razionalizzazione (e della reificazione) e quello del nesso tra teoria e prassi (e della coscienza di classe) – hanno trovato piena attuazione nella *Zeitschrift für Sozialforschung*, la rivista dell’Istituto, pubblicata tra il 1932 e il 1940, in Germania, Francia e Stati Uniti. Nella rivista compare anche per la prima volta il concetto di “Teoria critica”, nel famoso saggio *Teoria tradizionale e teoria critica* (1937/1974). In opposizione alla “teoria tradizionale”, con cui egli

---

indicava la tradizione positivista delle scienze naturali, da Descartes sino a Carnap, il nuovo approccio si proponeva di esplicitare la funzione conoscitiva e pratica della riflessione e della ricerca sociale, assumendo come oggetto la “totalità sociale” e la “dialettica degli antagonismi”. Alla critica del riduzionismo delle specializzazioni disciplinari, con i loro metodi particolari, si accompagnava la critica all'autodistruttività del un sistema sociale, ovvero dei meccanismi economici che generano delle strutture socio-culturali “repressive”.

Nell'esilio americano matura la crisi per una serie di ragioni. La mancata problematizzazione della teoria marxiana del valore, le divisioni interne sul teorema del “capitalismo di Stato” e, paradossalmente, la riuscita falsificazione della teoria della coscienza di classe (e della rivoluzione), sia nelle democrazie di massa che nei regimi totalitari – si vedano la ricerca sui lavoratori in Renania del 1932, gli *Studi sull'autorità e la famiglia* del 1936 e quelli contenuti nei volumi sulla *Personalità autoritaria* del 1944-1950 –, questi e altri fattori generarono una serie di dilemmi insolubili. La fine della “scuola di Francoforte”, infatti, trova solo una forma estrinseca nell'abbandono della Columbia University, il rapporto esclusivo di Horkheimer e Adorno nel ritiro di Santa Monica e la diaspora dei collaboratori dell'Istituto. Sebbene Horkheimer tentasse di collegare la pretesa normativa della critica a una pretesa oggettiva di verità, che ne fondasse lo “stato auto-riflessivo”, un crescente scetticismo circa l'efficacia storica aveva preso il sopravvento. La *Dialettica dell'illuminismo* (1947/1966) segna dunque il consapevole e aulico congedo dalla prima Teoria critica, mantenendo tuttavia la crisi a uno “stato latente” «mediante il ritorno dalle scienze, denunciate globalmente come “ragione strumentale”, alla filosofia della storia» (Brunkhorst 1983/1984: 185). Per un esame critico delle tesi del “libro più nero” di Horkheimer e Adorno, come lo ha etichettato Habermas (1982/1986: 109), rimando al saggio di Ambrogio Santambrogio (2020).

Ciò che qui interessa è che la latenza della cesura si tramuta in una sorta di mimetizzazione con il rientro nella Repubblica Federale, nel 1951, grazie alle doti promozionali di Horkheimer – il quale aveva riottenuto l'anno precedente, con l'appoggio dei comandi delle truppe alleate, la cattedra di Filosofia sociale abolita nel 1933, e raccolto dall'Office of the US High Commissioner for Germany, dalla Città di Francoforte, dalla Società per la ricerca sociale e da finanziatori privati i fondi necessari per la ricostituzione dell'Istituto di ricerca sociale<sup>3</sup>. Il

---

<sup>3</sup> In un documento del 1950, indirizzato agli sponsor, Horkheimer non mancava di lodare il lavoro collettivo dell'Istituto come sintesi tra la «più colta tradizione tedesca della filosofia sociale e delle scienze dello spirito» e «i metodi della ricerca empirica più progredita della

legame con le istituzioni politiche tedesche e americane, in un periodo dominato dal maccartismo e dall'*Adenauerschen Restauration*, aveva spinto prudentemente Horkheimer, non solo a occultare il contenuto eversivo degli studi degli anni Trenta sulla teoria della rivoluzione, ma anche ad attenuare il contenuto critico della teoria della civiltà mancata e a dirigere le attività dell'Istituto verso le ricerche empiriche che tali istituzioni avevano interesse a commissionare. La delicata situazione dell'Istituto è così descritta da Rolf Wiggershaus: «La rifondazione dell'Istituto di Francoforte fu portata a termine senza che Horkheimer avesse preventivamente considerato che un Istituto non più indipendente dal punto di vista finanziario avrebbe dovuto prima o poi accettare incarichi di ricerca, e che, in tempi di restaurazione, sarebbe stato difficile per dei teorici critici non incappare in conflitti di coscienza» (1988/1992: 445). In questo periodo, tuttavia, Horkheimer e Adorno non solo hanno rimosso l'interesse verso la trasformazione della società capitalistica ma non riescono neanche più a realizzare le grandi ricerche empiriche da porre al servizio della filosofia sociale, cosicché la proposta di combinare le idee europee e i metodi americani finiva per essere una formula vuota. L'Istituto per la ricerca sociale non è più un centro di aggregazione capace di coinvolgere gli specialisti in un progetto collettivo e interdisciplinare – volto a «porre un apparato di ricerca empiricamente orientato al servizio di riflessioni generali di filosofia sociale» e, nel quadro di una contestualizzazione storica dei fenomeni sociali, «incoraggiare una teoria della società esistente considerata come un tutto» – come si leggeva nella relazione inaugurale di Horkheimer del 1931. Al momento della ricostruzione, l'Istituto per la ricerca sociale presentava una formazione ridotta: ne facevano parte solo Horkheimer, Adorno, Pollock e pochi giovani ricercatori come Heinz Maus, Diedrich Osmer e Egon Becker. Fromm era stato allontanato da tempo, Walter Benjamin era morto, Marcuse veniva tenuto a distanza, Neumann era interpellato occasionalmente, Kirchheimer e Wittfogel rimanevano degli interlocutori sempre più sporadici; i contatti con Henryk Grossmann, Franz Borkenau erano interrotti; anche Löwenthal e Weil, che sino agli anni Quaranta appartenevano al cerchio più stretto dei collaboratori del *managerial scholar*, stavano perdendo ogni residuo contatto. Il fallimento degli innesti di Ralf Dahrendorf e del primo Habermas negli anni Cinquanta è soltanto la conseguenza di una ritirata strategica (cfr. Corchia 2019).

Su Adorno va riconosciuto che accanto agli studi di filosofia teoretica, estetica musicale, critica letteraria e cultura di massa, egli aveva accentuato gli interessi sociologici, partecipando ai progetti empirici

scienza sociale americana» e di rimarcare il ruolo di consulenza per le sfide urgenti del Paese.

---

dell'Istituto e riuscendo ad accreditarsi come esperto di ricerca sociale. Questa esperienza aveva contribuito a porre al centro della riflessione la metodologia delle scienze sociali, su cui Adorno esprimerà i suoi convincimenti in una serie di conferenze degli anni Cinquanta e poi nel *Positivismusstreit*. Sin dai primi interventi, egli aveva dichiarato il tentativo di salvaguardare la ricerca empirica da una concezione metodologicamente positivista e socialmente amministrativa della sociologia applicata e recuperare, per contro, una teoria generale della società in grado di «mettere in luce, rigorosamente e senza mistificazioni, l'oggettività dell'accadimento sociale, oggettività che è ampiamente sottratta all'individuo singolo e anche alla coscienza collettiva» (1951: 482). Quello di Adorno, però, rimase un proposito che non ebbe seguito. Del resto, come rimarca Wiggershaus anch'egli non prese sul serio ciò che aveva in mente come “empiria critica”: «Dopo lo studio dei gruppi sulla coscienza politica dei tedeschi occidentali, egli, che aveva svolto il lavoro con grande slancio pensando a una ricerca sociale critica empirica, non partecipò più in maniera decisiva a nessun altro progetto dell'Istituto per la ricerca sociale. Si limitò soltanto a compilare relazioni di ricerca e a scrivere introduzioni e prefazioni» (1988/1992, 508). Muller-Doohm (2003/2003) ha ricostruito puntualmente come Adorno abbandonò le scienze sociali per il progetto di una filosofia senza l'“angoscia della mancanza del fondamento” e seguì il motivo di una “redenzione deflazionata” nell'arte. *La dialettica negativa* (1966/1970) e la *Teoria estetica* (1970/1975) di Adorno rappresentano il tentativo coerente di ritrovare tramite la “negazione determinata” e la “mimesi” i fondamenti normativi della critica a partire però da un'analisi del processo di totale reificazione che non è più condotta sul piano delle scienze sociali. In questa concezione la Teoria critica diventa una forma specifica di riflessione che considerava criticamente la realtà sociale dal punto di vista di una “possibile alterità”. Per una migliore interpretazione della filosofia di Adorno si legga il saggio di Cortella (2020).

Ciò che mi interessa sottolineare è la normalità apparente con cui, nel clima della Repubblica Federale di Adenauer, Horkheimer – tra le tante sue cariche anche Rettore dell'Università (1951-1952) – e Adorno – divenuto codirettore dell'Istituto, portavoce della sociologia tedesca al 4° Congresso mondiale di Milano-Stresa, nel 1959, e poi eletto Presidente della Società tedesca di sociologia (1963-1967) – continuarono a dissimulare la continuità della Teoria critica avendone mutato il programma di ricerca. Il pensionamento di Horkheimer (1959), la contestazione studentesca capeggiata a Francoforte e Berlino da simpatizzanti, allievi e persino dai loro assistenti (1967-1969), la morte di

---



Adorno (1969), le insofferenze di Habermas – il quale, dopo aver tentato in quel decennio di rinnovare dall'interno la Teoria critica, lascia la cattedra di "Filosofia sociale", all'origine di questa storia, per andare a co-dirigere il Max-Planck-Institut di Starnberg, in cui lavorare a un nuovo programma di ricerca scientifico, interdisciplinare e collettivo e di respiro internazionale (1971-1980) – queste sono sommariamente gli eventi estrinseci che ridestano l'attenzione sulla crisi interna relativa ai fondamenti epistemologici e normativi della Teoria critica e, ancora, ai presupposti, metodi e scopi di una tradizione adeguata al proprio tempo. Per una ricostruzione sintetica della svolta habermasiana si legga il saggio di Stefan Müller-Doohm (2020), mentre sul tentativo di ricostituire la critica su fondamenta strettamente filosofico-trascedentali nel quadro della svolta linguistica da parte dell'amico-collega Karl-Otto Apel –, a cui Habermas deve molto e con cui ha continuato a confrontarsi nel tempo, rimando al saggio di Virginio Marzocchi (2020).

Tutta questa vicenda è ampiamente documentata dalla letteratura storiografica. Si vedano gli studi di Martin Jay (1973/1979; 1974), Helmut Dubiel (1978; 1981) e con Alfons Söllner (1989), David Held (1978, 1980), Raymond Geuss (1981), Rolf Wiggershaus (1986/1992), Axel Honneth e Albrecht Wellmer (1986) e molti altri. Se notiamo bene le date, queste pubblicazioni sono esse stesse espressione di una transizione, dalla crisi alla rifondazione paradigmatica della Teoria critica o meglio alla legittimazione della ri-fondazione operata da Habermas con il progetto di una scienza ricostruttiva che combina pragmatica trascendentale e ricerca empirica (Tra i tanti cfr. McCarthy 1978; Bubner 1982; Schnädelbach 1982; Protti 1984; Alexander 1985; Rasmussen 1994; Petrucciani 1995; Cortella 1996, 2015; Vandenberghe 1998; Cook 2006; Privitera 2013; Baynes 2014; Wellmer 2014; Corchia 2015; Thompson 2017). I testi di Habermas (1984/2020; 1985a/2020; 1985b/2020, 1990/2020) che abbiamo raccolto a tal fine nella seconda sezione del monografico "QTS", curata da Marina Calloni, corroborano dall'interno la tesi di una "svolta" e le ragioni che l'avrebbero resa più convincente rispetto alla mera continuità o alle rifondazioni concorrenti.

Quarant'anni dopo, non è difficile prevedere che una prosecuzione attualizzata della ricostruzione impostata da Brunkhorst finirebbe per ratificare la compresenza di molteplici programmi di ricerca, e soltanto in parte interpolabili, dentro un medesimo nucleo di "Teoria critica". Un terreno di prova ancora del tutto preliminare è dato dal raffronto tra i programmi di ricerca di Forst, Honneth e Rosa, con le divaricazioni della critica post-habermasiana date da impostazioni troppo kantiane o hegeliane o da inattesi ritorni alle vie di fuga della prima Teoria critica.

---

### 3. LA LOTTA PER IL RICONOSCIMENTO DI AXEL HONNETH

Axel Honneth è considerato il maggior esponente della terza generazione della “Scuola di Francoforte”. Nato nel 1949, formatosi alle Università di Bonn e Bochum, dal 1977, assistente all’Institut für Soziologie della Freien Universität Berlin, dove ha conseguito il dottorato di ricerca con la tesi “Foucault und die Kritische Theorie” (1983), deve le proprie fortune iniziali alla collaborazione con Habermas, che lo ha seguito dalla fine degli anni Settanta e voluto assistente alla cattedra di filosofia al rientro a Francoforte. Tutta la prima produzione di Honneth – da *Terrorismus und Gesellschaftskritik* (1979a), *Adorno e Habermas* (1979b/1983) e *Lavoro e azione strumentale* (1980/1984), attraverso la pubblicazione della tesi, con il titolo *Critica del potere. La teoria della società in Adorno, Foucault e Habermas* (1985/2002), sino alle monumentali curate sulla teoria dell’agire comunicativo (con Hans Joas, 1986), su *Die Frankfurter Schule und die Folgen* (con Albrecht Wellmer, 1986) – e per la ricorrenza dei sessant’anni di Habermas (con Thomas McCarthy, Claus Offe e Albrecht Wellmer, 1989) – è un’interpretazione originale della svolta habermasiana a confronto con le fonti e scritti della prima Teoria critica. Con Habermas, Honneth si è abilitato nel 1900 discutendo la tesi “Sulla grammatica morale dei conflitti sociali” pubblicata con il titolo *La lotta per il riconoscimento* (1992/2002) e nel 1996 è subentrato nella cattedra di filosofia, assumendo, dal 2001-2018, anche la direzione dell’Istituto per la ricerca sociale. Volendo semplificare al minimo la presentazione di un Autore familiare alla comunità italiana, mi limito a dire che il nucleo della fase matura dell’opera è costituito dal concetto di “riconoscimento sociale”, che Honneth concepisce come un rinnovato fondamento normativo per la Teoria critica delle “patologie sociali”.

Nel saggio *Riconoscimento e normatività in Axel Honneth. Variazioni normative del legame sociale*, Lorenzo Bruni ne ripercorre la genealogia, gli aspetti qualificanti e le implicazioni sociologiche, rimarcando la distanza dal “kantismo habermasiano” di questo progetto riconducibile alla “critica immanente di ispirazione hegeliana”. Bruni pone in evidenza per altro verso, le condizioni post-metafisiche di una possibile epistemologia critica, che costituiscono il punto di avvio di Habermas e Honneth e formula il “nodo problematico fondamentale della riflessione normativa”: «il punto di vista che legittima il criterio di validità della critica deve essere sufficientemente esterno alla situazione sociale criticata, così da poter prendere da essa una distanza che ne consenta la valutazione [...]. Al tempo stesso, però, [...] il punto di vista non può diventare totalmente esterno, altrimenti si ricadrebbe in forme di dogmatismo paternalistico, o

---

nell'essenzialismo antropologico» (2020: 131).

Qual è la soluzione di Honneth al dilemma di un criterio al contempo “interno” ma che non sia “troppo interno” ed “esterno” ma che non sia “troppo esterno”? Come noto, si tratta di una posizione comunemente definita di “critica immanente” che lega in modo indissolubile la filosofia normativa e l'analisi delle scienze sociali.

La filosofia sociale di Honneth ricostruisce i “criteri” normativi della critica a partire dalla normatività implicita nella riproduzione delle istituzioni e delle relazioni interpersonali: «per ricostruzione normativa si deve adesso intendere il portare in superficie nella realtà sociale di una data società quegli ideali normativi che offrono un punto di riferimento per una critica che, proprio per questo, trova fondazione poiché raffigura l'incarnazione della ragione sociale» (2000/2012: 83). Va precisato che non tutti gli ideali normativi forniscono i criteri di critica dell'ordine sociale, bensì solo quelli in cui si «incarna un processo progressivo di realizzazione della ragione» (Bruni 2020: 134). Honneth ammette quindi – e ciò andrebbe approfondito – che «il modello critico della Scuola di Francoforte presuppone, se non proprio una filosofia della storia, almeno una concezione di progresso orientato della razionalità umana» (2000/2012: 84). Da ciò ne deriva una normatività universalmente valida, ma eticamente connotata, con cui ripercorrere la strada del ritorno alla critica della società in “carne e ossa”.

Il principale ideale normativo razionale che regola la riproduzione sociale, per Honneth, è il “reciproco riconoscimento”. A tale riguardo, Bruni sottolinea che la sua teoria si colloca tra le concezioni positive dell'intersoggettività, per cui una socializzazione riuscita è, al contempo, la condizione di possibilità della autocoscienza, dell'autonomia e dell'autorealizzazione (2020: 133). Senza un tessuto di relazioni di riconoscimento nelle sfere della socialità non vi è alcuna individualizzazione. Qui, Honneth recupera in chiave post-metafisica la fenomenologia dello spirito hegeliana – a cui, un inciso mio, ha fatto ricorso tempo prima anche Habermas – e applica il modello alle relazioni affettive, alle relazioni giuridiche e alle relazioni più estesamente solidali regolate dall'amore, dal diritto e dalla cooperazione sociale.

Il reciproco riconoscimento, per Honneth è “un valore normativamente difendibile o desiderabile” e sono proprio le esperienze di misconoscimento, offesa, disprezzo e umiliazione che radicano un interesse fondato per la critica nel «concreto conflitto generato dalle aspettative di riconoscimento» (Ivi: 134). A giudizio di Honneth, il più grande *deficit* dei teorici critici risiede nella loro incapacità di fornire una compiuta spiegazione empirica dei modi in cui i conflitti derivino dalle

---

patologie sociali e di come l'esperienza soggettiva della sofferenza possa essere convertita in azioni concrete, le quali devono essere considerate come la preconditione per l'eliminazione delle situazioni degradanti. Le "patologie sociali" (1996a/1996; 1996b/1998) sono definite come «realizzazioni deficitarie della razionalità riconoscitiva» intrinseca nei legami sociali e che assicura le possibilità di una riuscita individualizzazione (Bruni 2020: 136). Il duplice compito della filosofia sociale consiste nella riattualizzazione della diagnosi delle patologie prodotte dai processi di modernizzazione al fine di estrarre, chiarire e giustificare gli stessi giudizi etici a partire da principi non negoziabili della vita umana frutto anch'essi del "progresso morale" della modernità. Honneth interpreta, infatti, la ricostruzione come un metodo immanente di critica, che permette di descrivere gli ideali emancipativi che sono socialmente implementati ma repressi. Tali ideali possono essere il punto di riferimento di una critica "trascendente il contesto" perché ciò che esprimono è l'ultimo stadio storico della razionalità sociale o gli ultimi possibili livelli di libertà [*mögliche Freiheitsgrade*].

Honneth esprime, inoltre, la convinzione che la ricostruzione normativa debba essere relativizzata da una "riserva genealogica" della critica che illumina il fatto che i valori «possono andare incontro a una riconfigurazione di significato conseguente al mutamento del contesto pratico all'interno del quale trovano applicazione» (Bruni 2020: 138). Il progetto ricostruttivo-genealogico si sviluppa allora come analisi storica del "contesto reale di applicazione delle norme morali" senza cui la critica «non potrebbe essere sicura che gli ideali da lei coltivati nella prassi sociale possedano ancora il significato normativo che originariamente li distingueva» (Honneth 2000/2012: 85). Bruni rimarca come l'innesto della critica genealogica che lega Nietzsche a Foucault nella matrice hegeliana della ricostruzione normativa consenta a Honneth di esaminare i "paradossi della autorealizzazione nel contesto socio-culturale del neoliberalismo" con il rovesciamento di istanze progressive (2002/2010; 2004a/2010; 2004b/2010; Bruni 2020: 139).

Esaminiamo adesso la revisione di taluni aspetti cardine della teoria normativa di Honneth ne *Il diritto della libertà* (2011/2015), in particolare la sostituzione dei concetti di riconoscimento sociale con quello di "libertà sociale" e di "patologia sociale" con "distorsione normativa"; e, soprattutto, come – pur mantenendo il "pilastro" filosofico hegeliano –, il cambiamento dei riferimenti sociologici, da Mead e Marx a Durkheim e Parsons, abbia determinato un mutamento di prospettiva (Bruni 2020: 137). Per un verso, il terreno di applicazione della Teoria critica, infatti, si allarga dalla sfera dell'esperienza intersoggettiva a

---

quella istituzionale. Il mercato capitalistico, le relazioni familiari e la formazione democratica della volontà rappresentano le “istituzioni della libertà sociale” in cui il riconoscimento reciproco si condensa in forme socialmente stabilizzate e si realizza la condivisione duratura degli scopi. Ciò è comune alle tre sfere istituzionali è la consapevolezza di una cooperazione “routinizzata” in cui si incarnano pratiche e valori vigenti che assicurano il fondamento e giustificano i criteri della critica sociale. Se le istituzioni della libertà sociale distorcessero la dimensione di cooperazione che è loro immanente, infatti, tale distorsione dovrebbe necessariamente innescare delle reazioni morali di carattere conflittuale. Per altro verso, Honneth sembra aver accantonato la critica genealogica da cui – sostiene Bruni – l’immanenza della ricostruzione traeva un prezioso complemento per analizzare non solo «l’adesione della realtà alla norma» ma anche «quanto la norma continui o meno ad essere in sintonia con la realtà analizzata» (2020: 140). Ciò finisce per condurre Honneth verso ricostruzioni normative “eccessivamente idealizzanti” che gli impediscono di riconoscere forme di conflitto sociale esistenti ma soprattutto verso una “saturazione normativa” per cui le istituzioni della libertà sociale sembrano aver realizzato tutto il “potenziale di riconoscimento sociale”, mentre in *Lotta per il riconoscimento* – come osserva puntualmente Eleonora Piromalli, si trattava di un processo aperto e indefinito di «acquisizione di una sempre maggiore sensibilità normativa» e di «un maggiore spirito critico circa il modo in cui è organizzata la società» (2018: 74).

In termini propositivi, con la rilettura di *Reificazione* (2005/2007), in cui Honneth collegava il riconoscimento a una dimensione interattiva di natura pratica e radicata nella vita quotidiana, da ultimo, Bruni suggerisce di recuperare il pragmatismo di Mead per rilanciare una analisi sociologica della «intersoggettività riconoscativa come processo esperienziale aperto» e che non rimuove l’eterogenea «eccedenza che sfugge a quanto fissato in ciò che viene di volta in volta riconosciuto» (2020: 144).

#### **4. IL “POTERE NOUMENICO” DI RAINER FORST**

Sulla linea kantiana della riflessione habermasiana si colloca invece Rainer Forst, meno noto in Italia – nonostante le traduzioni nella collana curata da Leonardo Ceppa (2011/2013) –, se non come codirettore, assieme a Klaus Günther, dal 2009, Cluster di eccellenza “Normative Ordnungen” presso la Goethe-Universität di Francoforte. La collaborazione di Forst con Habermas risale al 1987, quando aveva ventitre anni ed era suo studente di filosofia. È interessante ricordare il contesto di

---

quella prima intesa. Nel 1986, la Fondazione di ricerca tedesca assegnò ad Habermas il Premio Gottfried Wilhelm Leibniz ad Habermas, un premio cospicuo di due milioni di marchi tedeschi, da utilizzare in una ricerca a propria libera scelta. Habermas propose un progetto sulla filosofia del diritto che si concluse nel 1991 – l'anno di pubblicazione di *Faktizität und Geltung*, tradotto da Leonardo con il titolo "Fatti e norme. Contributi a una teoria discorsiva del diritto e della democrazia". Del gruppo di ricerca erano parte Rainer Forst, Günter Frankenberg, Klaus Günther, Ingeborg Maus, Bernhard Peters e Lutz Wingert, e spesso Helmut Dubiel e Axel Honneth. Nella relazione finale, Habermas precisava le quattro aree che il progetto aveva affrontato e che ritroviamo nei suoi scritti di quel periodo e in quelli successivi di Forst: 1) la relazione co-originaria tra diritto e morale e la soluzione discorsiva al problema della giustificazione post-convenzionale delle norme; 2) una concezione procedurale e de-sostanzializzata della sovranità popolare; 3) la funzione del diritto come *medium* di integrazione nelle società complesse; e 4) il nesso tra condizioni pragmatiche dell'intesa linguistica e garanzie giuridiche per la libertà comunicativa. Due anni dopo questa esperienza di assistente di ricerca, nel 1993, Forst conseguì il dottorato di ricerca sempre con Habermas con una tesi sulle teorie della giustizia politica e sociale [*Kontexte der Gerechtigkeit. Politische Philosophie jenseits von Liberalismus und Kommunitarismus*, 1994] per poi abilitarsi, dieci anni dopo, con Axel Honneth con una tesi *Toleranz im Konflikt*, citata più volte da Habermas. Divenuto professore di teoria politica all'Università di Francoforte, l'anno successivo, e consolidato i rapporti accademici-scientifici con la sponda statunitense della Teoria critica, nell'ultimo decennio, Forst ha proposto il concetto chiave di "potere noumenico" su cui è animato un vivace dibattito internazionale.

Il saggio *Ragioni, potere, dominio. Rainer Forst e la teoria critica del potere* di Matteo Bianchin (2020) va visto come il primo tentativo di discutere analiticamente quel concetto nel nostro Paese. Qui, mi limito a presentare tre questioni introduttive: che cos'è il potere noumenico? Come si colloca nella Teoria critica? Quali sono i pregi e quali i difetti?

Con il concetto di "potere noumenico", Forst si colloca in uno degli ambiti di riflessioni più importanti e problematici della Teoria critica, cioè il rapporto tra la ragione e il potere, con la discriminazione tra l'esercizio arbitrario e giustificato del potere. In tale ambito, Matteo ritiene che il concetto di Forst trovi opportunità di applicazione sia per le forme di "potere agentivo" che per quelle di "potere strutturale", ossia nelle relazioni intersoggettive e nei rapporti sociali istituzionalizzati. Il potere è "noumenico" perché, a differenza della violenza, non è

---

normativamente neutrale e richiede una legittimazione assicurata dall'adesione motivata. Sul piano intersoggettivo, il potere è «la capacità posseduta da A di motivare B a fare o pensare qualcosa che B non avrebbe altrimenti pensato o fatto» (Forst 2015b: 115). Bianchin nota i tre aspetti cruciali della definizione: a) il potere è definito in termini di capacità piuttosto che di esercizio – di potenzialità piuttosto che di attualità; b) il potere consiste nella capacità di offrire una giustificazione per il pensiero e l'azione – per cui la legittimità del potere si gioca nel campo discorsivo; c) il potere presuppone il riconoscimento delle ragioni addotte da parte di chi ne è soggetto. A Forst non interessano i nessi causali esterni ma i nessi intenzionali interni, le ragioni argomentative ma anche quelle prudenziali di adesione all'ordine normativo – evitare i costi che deriverebbero dall'agire contrariamente all'ingiunzione –, per quanto queste ragioni condizionate dalle pretese di potere siano contingenti. Sul piano strutturale, le istituzioni sono costituite da regole collettivamente accettate che attribuiscono a qualcuno o qualcosa *status* riconosciuti e determinano le norme che governano il comportamento assegnando autorizzazioni e proibizioni. Le istituzioni circoscrivono l'ambito delle ragioni pertinenti nella formazione delle deliberazioni dei singoli attori operando sulle cause strutturali, cioè sulle condizioni di contesto che rendono ragionevoli o meno tali deliberazioni. Il loro potere, tuttavia, secondo Forst, è “derivato” dalle ragioni che le istituzioni presentano agli agenti e questi riconoscono come valide per conformarsi alle “pretese di potere”. In questo modo, rispetto alla cornice formulata da Habermas attraverso la dicotomia tra “mondo della vita” – e “sotto-sistemi sociali” e, quindi tra “razionalità comunicativa” e “razionalità funzionale”, secondo Matteo, il concetto di “potere noumenico” di Forst restituisce direttamente gli ambiti delle relazioni mediate dal potere a un giudizio di legittimazione discorsiva che le rende permeabili alla critica. Il problema è che si tratta di una critica “interna” e non di una critica “immanente”. Bianchin parafrasa la definizione di Rahel Jaeggi: «La critica immanente deve poter oltrepassare i limiti di una critica interna alle pratiche sociali [...], per riconoscere gli effetti del potere su quelle pratiche, ma deve non di meno poter ancorare la dimensione normativa della critica ai fatti sociali che ne costituiscono l'oggetto» (2020: 110).

La prospettiva richiama due questioni su cui l'idea di potere noumenico non fornisce elementi sufficienti: il “dominio” e l’“ideologia”.

Riguardo al primo, distanziandosi dalla teoria weberiana, Forst definisce come dominio la situazione in cui le istituzioni e le norme sono espressione di un potere arbitrario, che «non può essere giustificato tra liberi e uguali» (Forst 2015a/2017: 32). La legittimità, tuttavia, si fonda

---

su due diversi “ordini normativi di giustificazione”. In primo luogo, vi è la “normatività normalizzatrice” delle giustificazioni “convenzionali” incarnate nelle pratiche sociali ordinarie, che costituiscono, per dirla con Schütz, il mondo “scontato” dell’esperienza quotidiana. Da questa “normatività normale o convenzionale”, in secondo luogo, si devono distinguere: a) i “principi della ragione” che consentono di problematizzarla e b) la “normatività riflessiva” delle norme effettivamente giustificate che sono “generate di fatto da procedure discorsive adeguate” o potrebbero comunque essere “controfattualmente giustificate alla luce delle nostre migliori considerazioni” (Ivi, 23-24). Ma ciò significa che è legittimo anche il potere fondato su “cattive” “giustificazioni convenzionali”? Per tale ragione, Bianchin scrive che la definizione di Forst è «troppo sotto-determinata per non risultare ambigua» (2020: 117). Solo le “buone” “giustificazioni riflessive” possono fondare la legittimità del potere, mentre con le prime «non abbiamo a che fare con una giustificazione, ma con l’accettazione di un ordine normativo per il quale “crediamo” di avere ragioni» e se le “ragioni apparenti” in realtà sono solo “arbitrarie” allora il potere è una “coercizione dissimulata” e le ragioni per conformarsi al dominio soltanto prudenziali (Ivi: 118).

Se la concezione del potere noumenico rispetto alla questione del dominio può essere emendata senza troppe difficoltà, per contro, i limiti maggiori emergono in merito alla spiegazione della funzione e dei meccanismi specifici dell’ideologia. Come distinguere tra giustificazioni “convenzionali” e giustificazioni “degenerate” che non solo offrono “cattive” ragioni per accettare l’ordine sociale, ma trasformano il contesto della giustificazione in “una forma di vita disciplinata e alienata”? (2015a/2017: 27) – una condizione che distorce sistematicamente le capacità razionali degli agenti e che impedisce loro di riconoscere la soggezione a un potere arbitrario. Come distinguere, quindi, le giustificazioni “false” – perché non valide sul piano discorsivo – e non di meno “autentiche” da quelle che “nascondono stereotipi, *biases*, addirittura elementi repressivi e disciplinatori che restringono l’autonomia”? (*Ibidem*). Secondo Bianchin, la risposta di Forst alla questione della “falsa coscienza” non è adeguata per due ragioni. La prima è che la funzione dell’ideologia è quella di «razionalizzare relazioni di potere arbitrarie – vale a dire: prive di giustificazione» (2020: 120). Se non si riconosce che le giustificazioni convenzionali hanno solo l’apparenza di una giustificazione razionale, è difficile anche solo prendere in esame l’ideologia nello spettro di temi coperti dalla nozione di potere noumenico. Qui, è necessario «chiarire lo statuto epistemologico della nozione di giustificazione» (Ivi: 121). La seconda è

---



che per riconoscere la natura ideologica di giustificazione convenzionale «è necessario mobilitare risorse esplicative che vanno al di là della riflessione normativa». L'ideologia è, quindi, «una giustificazione apparente che soddisfa congiuntamente queste condizioni» a) “funzionale” in quanto «ha la funzione di sostenere e stabilizzare l'ordine sociale inducendo gli agenti ad accettarlo»; b) “epistemica” in quanto «deriva da un processo di formazione delle credenze sistematicamente distorto»; e c) “eziologica” poiché «la distorsione è riconducibile a fattori causali che dipendono dai fenomeni sociali che quelle credenze sono destinate a sostenere e stabilizzare» (Ivi: 120).

Ne consegue che la Teoria critica del potere «non può eludere il ricorso alle risorse empiriche delle scienze sociali e delle scienze cognitive» (Ivi: 121). In termini propositivi, il compito di una teoria del potere noumenico diviene quello di ricostruire i meccanismi socio-cognitivi e le condizioni pragmatiche, le “cause strutturali”, che rendono possibile «un'interpretazione procedurale dell'autonomia» (Ivi: 122).

## 5. DALL'ACCELERAZIONE ALLA RISONANZA IN HARTMUT ROSA

L'ultimo autore su cui vorrei soffermarmi è Hartmut Rosa che abbiamo avuto il piacere di ospitare al Seminario della Società Italiana di Teoria Critica, tenuto a Pisa nell'ottobre 2020. Ai suoi scritti negli ultimi anni si è rivolta l'attenzione della vasta comunità mondiale, compresa quella italiana. La scelta di presentare qui una breve introduzione, attraverso il saggio *Se l'accelerazione è il problema, la risonanza è la soluzione? Una lettura ricostruttiva del nuovo programma di teoria critica di Hartmut Rosa* di Giorgio Fazio, è giustificata dall'eterogenea originalità di quel programma di ricerca rispetto alle linee kantiane e hegeliane che Forst e Honneth seguono per distanziarsi da Habermas. La discontinuità è radicata già nel percorso formativo non francofortese di Rosa, per quanto sia allievo Honneth e, da tempo, egli sia un componente rilevante di quella internazionale della Teoria critica che si riunisce annualmente all'Istituto di Filosofia di Praga nel *colloquium* “Philosophy and Social Science”. Rosa ha compiuto i suoi studi filosofici alla Albert Ludwig di Friburgo e poi alla Humboldt di Berlino in cui ha conseguito il dottorato, nel 1997, con la tesi *Identität und kulturelle Praxis. Politische Philosophie nach Charles Taylor*, pubblicata per la Campus di Francoforte, uno dei più recenti editori di riferimento della Teoria critica. Dopo essere transitato, come assistente di ricerca in scienze politiche e sociologia, rispettivamente nelle Università di Mannheim (1996-1997) e Jena (1997-1999), ha conseguito l'abilitazione nel 2004 con la tesi sulla

---

“Soziale Beschleunigung”, l’infrastruttura del libro con cui è stato conosciuto in Italia, ossia *Accelerazione e alienazione. Per una teoria critica del tempo nella tarda modernità* (2010/2015). Dal 2005, Rosa è stato nominato professore di Sociologia generale e teorica all’Università di Jena e, dal 2013, è direttore presso l’Università di Erfurt del Max-Weber-Kollegs, fondato e diretto da Wolfgang Schluchter (1998-2002) e poi da Hans Joas (2002-2011).

Il saggio di Fazio ripercorre l’itinerario intellettuale di Rosa, esaminando, dopo la fase iniziale segnata dall’influenza dell’ermeneutica di Taylor – un elemento che lo accomuna a Paolo Costa, a cui la recezione italiana deve molto –, il collegamento tra i due momenti salienti della produzione editoriale, dapprima il libro sull’*Accelerazione e alienazione* (2010/2015) e, poi, *Resonanz. Eine Soziologie der Weltbeziehung* (2016), con l’intento di chiarire l’apporto che tale opera ha offerto agli attuali dibattiti sulla Teoria critica di matrice francofortese. Le tesi di Fazio sono che lo sviluppo delle riflessioni filosofiche e analisi sociologiche di Rosa è contrassegnato da “discontinuità” interne e che vi sono difficoltà serie nel ridefinire alcuni *tòpoi* della Teoria critica, in particolare il nesso tra teoria dell’azione e teoria dei sistemi, la collocazione del dominio politico e delle diseguaglianze economiche nella teoria sociale e la questione del nesso tra la teoria critica e la prassi di vita.

Dell’interpretazione della filosofia di Taylor ci interessa qui solo la convinzione di Rosa che essa rappresenti una riformulazione contemporanea della Teoria critica che per il giovane studioso era incarnata anzitutto da Honneth, suo *Doktorvater*, che a sua volta – in *Tradizione e attualità della filosofia sociale* (1996/1996) discuteva gli apporti ermeneutici dello studioso canadese alla chiarificazione dei valori prevalenti nel contesto storico-culturale della modernità occidentale, quali possibili parametri di fondazione della critica sociale. Se, tuttavia, Honneth riteneva più promettente un approccio antropologico-ricostruttivo per la ricerca di criteri al contempo immanenti e trascendenti rispetto ai diversi contesti, Rosa non era intimorito dal gettarsi sul terreno storico-ermeneutico rinunciando a criteri normativi universali e ricercando le “valutazioni deboli” di ciò che è preferibile e le “valutazioni forti” che orientando le idee di vita buona di individui e comunità nel quadro di una modernità intrinsecamente multipla. Da Taylor, Rosa trae la distinzione tra una visione astratta e naturalistica di un soggetto che oggettiva il mondo secondo una razionalità strumentale improntata a un criterio di efficacia e una visione concreta e storica di un soggetto che si situa nel mondo secondo una razionalità espressiva improntata a un criterio di autenticità – il criterio autoriflessivo su cui far leva per

---

sviluppare una forma di critica sociale (Fazio 2020: 173)<sup>4</sup>.

Applicato alla critica delle società moderne, la critica ermeneutica assume come parametro normativo di riferimento la “promessa fondamentale della modernità”, ossia l’idea di una intersoggettività autocosciente, realizzata e soprattutto autonoma per mostrare come le condizioni di vita regolate dai processi della modernizzazione capitalistica compromettano le possibilità di una vita buona, «alla luce degli stessi parametri culturali ancora validi della moderna società capitalista (Rosa 2009: 93). Per inciso, nell’uso da parte di Rosa dei termini “modernità” e “modernizzazione”, Fazio vede una ripresa della differenziazione habermasiana tra «una prospettiva comprendente e partecipante, volta ad analizzare i quadri culturali e valoriali che presiedono ai processi di integrazione sociale, una prospettiva osservante e oggettivante, volta a ricostruire i processi di integrazione sistemica che si compiono alle spalle degli attori sociali», con l’assunzione peraltro riconosciuta delle ipotesi sulla colonizzazione sistemica (mercificazione e burocratizzazione) del mondo della vita (2020: 176).

La “critica etica del capitalismo” di Rosa, però, è arricchita, sin dalla tesi di dottorato, da una più vasta analisi delle teorie sociologiche della modernizzazione da cui estrae la duplice tesi che il “principio fondamentale”, “irriducibile” e “dominante” della modernizzazione sociale sia l’“accelerazione” (2005: 441) e che l’esperienza dell’accelerazione sia all’origine di forme generalizzate di patologia sociale (Ivi, 51).

Il programma di ricerca di *Soziale Beschleunigung* è suddiviso in tre momenti che, secondo Fazio, finiscono per allontanare Rosa dalla concezione di una critica interna della modernità, incentrata sul criterio normativo dell’ideale di autonomia. Il primo riguarda la definizione di “accelerazione”, quale concetto che meglio di altri (razionalizzazione, differenziazione funzionale, individualizzazione, mercificazione) – ma non li esclude – descrive il processo di modernizzazione sociale. Il concetto si compone di tre dimensioni distinte: «l’accelerazione tecnologica, l’accelerazione dei mutamenti sociali e l’accelerazione dei ritmi

<sup>4</sup> Fazio riporta un estratto in cui Rosa ben formula la sua “critica ermeneutica”: «la sociologia ricostruisce, attraverso un’analisi “logico-ideale”, le rappresentazioni guida o le concezioni di vita buona – coscienze oppure più spesso e in misura maggiore implicite – che gli individui seguono nelle loro azioni quotidiane, nelle loro decisioni (biografiche e quotidiane) e nelle loro pratiche routinizzate. Allo stesso tempo, il rischiaramento sociologico riporta alla luce le “idee di valore costitutive” che stanno alla base delle istituzioni centrali della società, in forma implicita (e nei molti testi di legittimazione, in forma esplicita). [...] Il compito della critica sociale consiste quindi nell’analisi delle cause (strutturali) che determinano il *fallimento collettivo* (o di un gruppo specifico) di una vita buona, definita alla luce delle stesse concezioni di vita riuscita che sono influenti socialmente e che orientano le azioni degli attori sociali» [Rosa 2009: 92; Fazio 2020: 174].

di vita individuali», per i quali Rosa trova molte conferme in una vasta letteratura delle scienze sociali (Fazio 2020: 177). Definito il fenomeno, egli individua quattro cause strutturali esterne – economiche (concorrenza capitalistica), sociali (differenziazione funzionale), culturali (consapevole finitudine dell'esserci) e politiche (lotta egemonica tra gli Stati) – che hanno generato i diversi processi di accelerazione, incrociando e associando ciascuno di questi “motori” alle specifiche dimensioni al fine di spiegare il mondo moderno (*Ibidem*). La disamina dello schema esplicativo di Rosa va al di là delle nostre intenzioni. In terzo luogo – e l'influenza del neofunzionalismo di Luhmann non è celata –, egli presenta la tesi secondo cui «una volta messo in moto, il regime moderno dell'accelerazione sociale tende a superare una soglia critica oltre la quale si trasforma in un sistema che alimenta se stesso, non avendo più bisogno di forze motrici esterne. In seguito a questo passaggio, le stesse tre tipologie di accelerazione (tecnologica, dei mutamenti sociali e del ritmo di vita) prendono la forma di “un sistema di *feedback* interdipendente che si automantiene in movimento”» (Ivi: 178; Rosa 2010/2015: 29). Storicamente ciò è accaduto verso gli anni Settanta del XX secolo, con il passaggio dalla “modernità classica” alla “tarda modernità”, cioè con la cesura tra il “progetto normativo della modernità” e il processo di modernizzazione sociale – il cui binomio è stato una delle sorgenti del benessere sociale e diritti individuali. Un effetto di questa transizione epocale, secondo Rosa, è la «desincronizzazione tra sotto-sistemi e pratiche sociali, da cui risultano inevitabili frizioni e tensioni sulla linea di confine che passa tra istituzioni, processi e pratiche veloci e lente» (Fazio 2020: 179). Ne sono degli esempi la crisi di legittimità dei regimi democratici che non assicurano più l'autonomia pubblica, sul piano macro-sociale, e la crisi di identità delle strutture della personalità che non assicurano più l'autonomia privata, sul piano micro-sociale (Rosa 2005: 50-51). Da ultimo, Rosa conclude che è illusorio sperare – come fanno molti teorici critici – che le crisi epocali scaturite dalla logica autoreferenziale, onnipervasiva e onninclusiva della tarda modernità siano ricomposte da nuova “chiusura politica” che riorienta le forze autonomizzatesi dell'accelerazione lungo i binari del “progetto normativo della modernità”. Di fronte a una diagnosi così disincantata, Fazio reintroduce la tesi del “vicolo cieco” in cui giunge una “critica totale” della modernizzazione che, «denunciando un complesso sociale di accecamento (Adorno), non riesce più ad ancorarsi ad alcuna risorsa normativa interna alla realtà sociale criticata» (2020: 181).

Per superare lo “stallo” e recuperare un criterio di valutazione della vita buona, Rosa ha elaborato nell'omonimo libro il concetto di

---

“risonanza”, da cui la formula «Se l’accelerazione è il problema, forse allora la risonanza è la soluzione» (2016: 13). Si tratta, in realtà, precisa Fazio, di un’innovazione recuperante che riprende, da Taylor, l’idea che il criterio etico di vita buona e di una rinnovata critica dell’alienazione e delle patologie della tarda modernità dovrebbe essere non tanto l’autonomia ma «l’ideale di una “vita ricca di esperienze multidimensionali di risonanza” [...] con le cose, con il proprio agire, con il tempo, con sé stessi e con gli altri» (2020: 181). La risonanza è introdotta come un concetto al contempo “fattuale” e “normativo”. Sul piano fattuale descrive «la forma primaria del nostro rapporto col mondo» come insieme di relazioni neurali, corporee ed emozionali tra noi, in quanto “centro esperiente” e «un qualcosa che si incontra» (Rosa 2016: 747). La qualità della relazione è data dal movimento divergente di “a←ffezione” e “e→mozione” che accorda in un “ritmico oscillare” la reciprocità tra il soggetto e le sezioni di mondo esperite. Ne sono un esempio le esperienze autentiche di innamoramento, contemplazione della natura, di estasi artistica in un cui “beni costitutivi” incontrano e formano i nostri “desideri individuali” e la nostra relazione con il mondo (Ivi, 231). Sul piano normativo, la risonanza rappresenta quel “bisogno umano” la cui mancanza infonde una “profonda nostalgia” e l’“ansia” di «essere esposto ad un mondo freddo e repulsivo» (Ivi: 747). È questa “istanza umana fondamentale” che Rosa impiega come nuovo criterio della critica dell’“alienazione” in cui il soggetto e il mondo rimangono “indifferenti” o “nemici” ma anche delle forme simulate e ideologiche di risonanza e, al livello strutturale, delle cause sociali che riproducono dei processi di apprendimento collettivi in cui prevalgono la “reificazione” e la “strumentalizzazione” del mondo della vita.

Fazio rimarca due significativi elementi di discontinuità nell’opera di Rosa. Il primo è la scelta di ricorrere all’opzione antropologica per reperire «bisogni e capacità genericamente umane, invariante e transculturali» per definire i criteri “valutativi forti” della critica sociale, ossia l’idea di una vita “autentica” e “buona”. In secondo luogo, il motivo per cui la risonanza sostituisce l’autonomia come criterio normativo dipende da una revisione della teoria della modernità-modernizzazione i progetti-processi, dapprima, conflittuali, adesso, coincidono. Fazio precisa che «Nel corso del testo, si legge che le società moderne sono definite da due tratti caratteristici che si condizionano e si rafforzano reciprocamente» (2020: 182). Con le parole di Rosa: «la formazione sociale moderna è caratterizzata, in termini strutturali, dal fatto di potersi stabilizzare solo dinamicamente, mentre il suo progetto culturale mira ad un sistematico ampliamento della

---

portata del mondo individuale e culturale» (2016: 518). Lo stesso ideale dell'autonomia si ritrova «fatalmente intrecciata per diverse ragioni – strutturali e culturali – alla convinzione che l'incremento, il movimento e una disponibilità crescente di opzioni e opportunità aumentino la qualità complessiva della vita» (Fazio 2020: 182). L'"alienazione dal mondo" – la "catastrofe di risonanza" – è quindi co-prodotta da un progetto culturale della tarda modernità che valorizza il continuo aumento di disponibilità sul mondo (Ivi: 185).

Questa reinterpretazione della tarda modernità, tuttavia, non consente più di trovare nella ragione moderna alcun criterio normativo "interno" o "immanente". È primo aspetto che, rimarca Fazio, lo allontana dalla Teoria critica contemporanea e lo riconduce a Benjamin, Adorno e Marcuse, ossia all'idea che il criterio di valutazione ultimo dei processi di reificazione e alienazione sia l'esperienza dissonante delle "relazioni auratiche, mimetiche, erotiche" del soggetto con il mondo (2020: 185). Un secondo aspetto critico riguarda la prassi politica. Avendo descritto la risonanza come un evento relazionale indisponibile che accade sembra che, conseguentemente, Rosa non ammetta alcuna "lotta per la risonanza". Ogni richiesta conflittuale, in quanto tale, finirebbe per incrementare quella ricerca di affermazione del soggetto e di dominio sul mondo. Fazio si domanda, allora, se anche la "lotta per il riconoscimento" sia un ostacolo alle esperienze di risonanza, essendo un fattore di accrescimento di risorse e possibilità, per quanto in termini redistributivi. E inoltre come si può differenziare dentro il nuovo quadro teorico tali lotte di giustizia da quelle per il dominio politico e l'accumulazione di ricchezze (2020: 187). Sul piano collettivo, Rosa aderisce al progetto di una "società della post-crescita", «capace di disinnescare la coazione sistemica della stabilizzazione dinamica e di ri-dischiudere ai soggetti la possibilità di predisporre a tali esperienze [di risonanza]» (Ivi: 185). Ma con quali azioni, si sarebbe detto un tempo, ne definisce l'organizzazione politica? Quello della prassi è nodo dolente della Teoria critica che i suoi protagonisti hanno tentato di risolvere in molti modi, sovente fallendo. Il modo di Rosa non pare tra i migliori.

## RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

ADORNO, TH.W. (1951). *Zur gegenwärtigen Stellung der empirischen Sozialforschung in Deutschland*. In Id., *Gesammelte Schriften* (pp. 478-493), Bd. VIII. A cura di R. Tiedemann. Frankfurt a.M.: Suhrkamp, 1972.

ADORNO, TH.W. (1966). *Dialettica negativa*. Torino: Einaudi, 1970.

---

- ADORNO, TH.W. (1970). *Teoria estetica*. A cura di G. Adorno e R. Tiedemann. Torino: Einaudi, 1975.
- ALEXANDER J.C. (1985). Habermas' New Critical Theory: Its Promise and Problems. *American Journal of Sociology*, 91(2): 400-424.
- BAYNES K. (2014). Critical Theory and Habermas. In J. Mandle, D.A. Reidy (eds.), *A Companion to Rawls* (pp. 487-503). Malden (MA): John Wiley & Sons-Blackwell.
- BEST, B., BONEFELD, W., O'KANE, CH. (2018, eds.). *The SAGE Handbook of Frankfurt School Critical Theory*. Los Angeles: SAGE.
- BIANCHIN, M. (2020). Ragioni, potere, dominio. Rainer Forst e la teoria critica del potere. *Quaderni di Teoria Sociale*, 20(1-2): 109-128.
- BOURDIEU, P. (1980). Une science qui dérange. In Id., *Questions de sociologie* (pp. 19-36). Paris: Éditions de Minuit.
- BRUNI, L. (2020). Riconoscimento e normatività in Axel Honneth. Variazioni normative del legame sociale. *Quaderni di Teoria Sociale*, 20(1-2): 129-150.
- BRUNKHORST, H. (1983). *Nucleo paradigmatico e dinamica teorica della Teoria Critica della società*. In M. Protti (ed.) *Dopo la scuola di Francoforte. Studi sul pensiero di Jürgen Habermas* (pp. 171-207). Milano: Unicopli, 1984.
- BUBNER, R. (1982). Habermas' s Concept of Critical Theory. In J.B. Thompson, D. Held (eds.), *Habermas – Critical Debates* (pp. 42-56). London: Macmillan.
- CALLONI, M. (2020). La divergente unità della “cosiddetta” Scuola di Francoforte. *Quaderni di Teoria Sociale*, 20(1-2): pp. 209-228.
- COOK, D. (2006). Critical Theory After Habermas: Encounters and Departures. *Journal of Critical Realism*, 5(1): 183-187.
- CORCHIA, L. (2015). The Frankfurt School and the Young Habermas. Traces of an intellectual path (1956–1964). *Journal of Classical Sociology*, 15(2): 191-208.
- CORCHIA, L. (2019). Dahrendorf e Habermas. Un sodalizio intellettuale. *SocietàMutamentoPolitica*, 10(19): 141-156.
- CORTELLA, L. (1996). La teoria critica dalla dialettica alla dialogica. *Fenomenologia e Società*, 19(1-2): 210-230.
- CORTELLA, L. (2015). Paradigmi di teoria critica. *Politica & Società*, 4(3): 333-353.
- CORTELLA, L. (2020). Salvare l'individuo. Compito e oggetto della teoria critica in Adorno. *Quaderni di Teoria Sociale*, 20(1-2): 49-66.
- COSTA, P. (1994). Che cosa significa teoria critica?, *Fenomenologia e Società*, 17(2): 78-85.
- COSTA, P. (2020). Un tormentato disamore. In ricordo di Alessandro Bellan e Massimo Rosati. In [www.teoriacritica.org](http://www.teoriacritica.org).
- CRESPI, F. (2020). Tornare ad Adorno al di là di Habermas. Teoria critica

- e agire sociale. *Quaderni di Teoria Sociale*, 20(1-2): 191-206.
- DUBIEL, H. (1978). *Wissenschaftsorganisation und politische Erfahrung. Studien zur frühen kritischen Theorie*. Frankfurt a.M.: Suhrkamp.
- DUBIEL, H. (1989). Domination or Emancipation? The Debate over the Heritage of Critical Theory. In A. Honneth, Th. McCarthy, C. Offe, A. Wellmer (eds.), *Cultural-Political Interventions in The Unfinished Project of Enlightenment. For Jürgen Habermas on his sixtieth birthday* (pp. 3-16). Cambridge (Mass.): MIT Press, 1992.
- DUBIEL, H., SÖLLNER A. (1981, ed.). *Horkheimer, Pollock, Neumann, Kirch heimer, Gurland, Marcuse. Wirtschaft, Recht und Staat im National sozialismus*. Frankfurt a.M.: Suhrkamp.
- FAZIO, G. (2020). Se l'accelerazione è il problema, la risonanza è la soluzione? Una lettura ricostruttiva del nuovo programma di teoria critica di Harmut Rosa. *Quaderni di Teoria Sociale*, 20(1-2): 169-190.
- FORST, R. (1994). *Kontexte der Gerechtigkeit. Politische Philosophie jenseits von Liberalismus und Kommunitarismus*. Frankfurt a.M.: Suhrkamp.
- FORST, R. (2003). *Toleranz im Konflikt: Geschichte, Gehalt und Gegenwart eines umstrittenen Begriffs*. Frankfurt a.M.: Suhrkamp.
- FORST, R. (2011). *Critica dei rapporti di giustificazione. Prospettive di una teoria politica*. Torino: Trauben, 2013.
- FORST, R. (2015a). *Normativity and Power: Analyzing Social Orders of Justification*. Oxford University Press: Oxford, 2017.
- FORST, R. (2015b). Noumenal Power. *The Journal of Political Philosophy*, 23(2), 2017: 111-127.
- GEUSS, R. (1981). *L'idea di una teoria critica. Habermas e la Scuola di Francoforte*. Roma: Armando Editore, 1989.
- HABERMAS, J. (1978). Teoria e politica: colloquio fra Herbert Marcuse, Jürgen Habermas, Heinz Lubasz e Tilman Spengler. In Id., *Dialettica della razionalizzazione* (pp. 167-220), A cura di Emilio Agazzi, Milano, Unicopli, 1983.
- HABERMAS, J. (1981). *Teoria dell'agire comunicativo*. Bologna: il Mulino, 1986.
- HABERMAS, J. (1982). *L'intrico di mito e illuminismo: Horkheimer e Adorno*. In Id., *Il discorso filosofico della modernità. Dodici lezioni* (pp. 109-134). Roma-Bari: Laterza, 1987.
- HABERMAS, J. (1984). Tre tesi sulla storia della recezione della Scuola di Francoforte. *Quaderni di Teoria Sociale*, 20(1-2): 229-236.
- HABERMAS, J. (1985a). La Teoria critica e l'Università di Francoforte. *Quaderni di Teoria Sociale*, 20(1-2): 237-246.
- HABERMAS, J. (1985b). Postfazione alla Dialettica dell'illuminismo. *Quaderni di Teoria Sociale*, 20(1-2): 247-268.
- HABERMAS, J. (1990). Una generazione separata da Adorno. *Quaderni di*
-



- Teoria Sociale*, 20(1-2): 269-278.
- HABERMAS, J. (1991). *Schlußbericht der AG Rechtstheorie*. Final report of the working group on legal theory (Leibniz programme). Universität Archiv Frankfurt am Main, Abt. 14 Nr. 1201, Bl. 217.
- HELD, D. (1978). The Battle over Critical Theory. *Sociology*, 12(3): 553-560.
- HELD, D. (1980). *Introduction to Critical Theory. Horkheimer to Habermas*. London: Hutchinson.
- HONNETH, A. (1979a). Terrorismus und Gesellschaftskritik. In J. Habermas (ed.), *Stichworte zur 'Geistigen Situation der Zeit'* (pp. 265-293). Frankfurt a.M.: Suhrkamp.
- HONNETH, A. (1979b). Da Adorno ad Habermas. Il mutamento di forma della teoria critica della società. In J. Habermas, *Dialettica della razionalizzazione* (pp. 355-386). Milano: Unicopli, 1983.
- HONNETH, A. (1980). Lavoro e azione strumentale. In M. Protti (ed.), *Dopo la scuola di Francoforte. Studi sul pensiero di Jürgen Habermas* (pp. 141-170). Milano: Unicopli, 1984.
- HONNETH, A. (1985). *Critica del potere. La teoria della società in Adorno, Foucault e Habermas*. Bari: Edizioni Dedalo, 2002.
- HONNETH, A. (1989). Kritische Theorie: vom Zentrum zur Peripherie einer Denktradition. *Kölner Zeitschrift für Soziologie und Sozialpsychologie*, 41(1): 1-32.
- HONNETH, A. (1996). Patologie del sociale. Tradizione e attualità della filosofia sociale. in «Iride», 9(18), 1996, pp. 295-338.
- HONNETH, A. (2000). La riserva genealogica di una critica sociale ricostruttiva. L'idea di «critica» nella Scuola di Francoforte. In Id., *Patologie della ragione. Storia e attualità della teoria critica* (pp. 75-86). Lecce: Pensa Multimedia, 2012.
- HONNETH, A., MCCARTHY, TH., OFFE, C., WELLMER, A. (1989, ed.), *Zwischenbetrachtungen. Im Prozess der Aufklärung: Jürgen Habermas zum 60. Geburtstag*. Frankfurt a.M.: Suhrkamp.
- HONNETH, A., WELLMER, A. (1986, ed). *Die Frankfurter Schule und die Folgen*. Berlin-New York: de Gruyter.
- HORKHEIMER, M. (1931). La situazione attuale della filosofia della società e i compiti di un istituto per la ricerca sociale. In Id., *Studi di filosofia della società. Ideologia e potere* (pp. 28-43). Torino: Einaudi, 1981.
- HORKHEIMER, M. (1937). Teoria tradizionale e teoria critica. In Id., *Teoria critica. Scritti 1932-1941 (II)* (pp. 135-186). Torino: Einaudi, 1974
- HORKHEIMER, M. (1950). *Memorandum über das Institut für Sozialforschung an der Universität Frankfurt a.M.*. MHA: IX 70.
- HORKHEIMER, M., ADORNO, TH. W. (1947). *Dialettica dell'illuminismo*. Torino: Einaudi, 1966.
- HOW A. (2003). Overcoming the Impasse: Habermas's Reconstruction of

- Critical Theory. In Id., *Critical Theory* (pp. 115-142). New York: Palgrave Macmillan.
- JAY, M. (1973). *L'immaginazione dialettica. Storia della Scuola di Francoforte e dell'Istituto per le ricerche sociali 1923-1950*. Torino: Einaudi, 1979.
- JAY, M. (1973-1974). Some Recent Developments in Critical Theory. *Berkeley Journal of Sociology*, 18: 27-44.
- JOAS, H., HONNETH, A. (1986, ed.). *Kommunikatives Handeln. Beiträge zu Jürgen Habermas' "Theorie des kommunikativen Handelns"*. Frankfurt a.M.: Suhrkamp.
- MARZOCCHI, V. (2020). La pragmatica trascendentale di K.-O. Apel. Critica immanente e trascendente del sociale. *Quaderni di Teoria Sociale*, 20(1-2): 91-108.
- MCCARTHY, TH. (1978), *The Critical Theory of Jürgen Habermas*, Cambridge (Mass.), MIT Press.
- MULLER-DOOHM, S. (2003). *Theodor W. Adorno. Biografia di un intellettuale*. Roma: Carocci, 2003.
- MÜLLER-DOOHM, S. (2006). Sentieri interrotti e segnavia nelle teorie critiche della società. In Id., *Negazione e argomentazione. La teoria critica di Adorno e Habermas* (pp. 13-38). A cura di L. Corchia. Torino: Nuova Trauben, 2018.
- MÜLLER-DOOHM, S. (2015). Maestro di una scuola? La variante habermasiana della teoria critica. In Id., *Negazione e argomentazione. La teoria critica di Adorno e Habermas* (pp. 71-104). A cura di L. Corchia. Torino: Nuova Trauben, 2018.
- MÜLLER-DOOHM, S. (2019). Critical Theory. In A. Allen, E. Mendieta (eds.), *The Cambridge Habermas Lexicon* (pp. 83-89). Cambridge: Cambridge University Press.
- MÜLLER-DOOHM, S. (2020). Habermas e la teoria comunicativa della società. Una mappa tematica. *Quaderni di Teoria Sociale*, 20(1-2): 67-90.
- OUTHWAITE, W. (2017), Generations of Critical Theory? *Berlin Journal of Critical Theory*, 1(1): 5-28.
- PETRUCCIANI, S. (1995). Teoria critica tra Adorno e Habermas: continuità e fratture. In Id., *Marx al tramonto del secolo. Teoria critica tra passato e futuro* (pp. 95-114). Roma: Manifestolibri.
- PIROMALLI, E. (2018). Axel Honneth critico dell'economia capitalistica: da "Redistribuzione o riconoscimento" (2003) a "L'idea di socialismo" (2015). *Quaderni di Teoria Sociale*, 18(2): 61-78.
- PIROMALLI, E. (2020). La teoria critica di Rahel Jaeggi. A partire da *Che cos'è la critica dell'ideologia?*. *Quaderni di Teoria Sociale*, 20(1-2): 151-168.
- PRIVITERA, W. (2013). Dopo l'emancipazione. In F. Crespi, A. Santam-
-

- brogio (eds.), *Nuove prospettive di critica sociale. Per un progetto di emancipazione* (pp. 117-132). Perugia: Morlacchi.
- PROTTI, M. (1984). Dalla prima teoria critica all'ultima: Jürgen Habermas A.D. 1982. *Fenomenologia e società*, 7(4): 62-81.
- RASMUSSEN, D. (1994). Critical theory: Horkheimer, Adorno, Habermas. In R. Kearney (ed.), *Twentieth-Century Continental Philosophy* (pp. 210-239). London-New York: Routledge.
- ROSA, H. (1998). *Identität und Kulturelle Praxis: Politische Philosophie nach Charles Taylor*. Frankfurt a.M.-New York, Campus.
- ROSA, H. (2005). *Beschleunigung. Die Veränderung der Zeitstrukturen in der Moderne*. Frankfurt a.M.: Suhrkamp.
- ROSA, H. (2009). Kapitalismus als Dynamisierungsspirale – Soziologie als Gesellschaftskritik. In K. Dörre, S. Lessenich, H. Rosa, *Soziologie – Kapitalismus – Kritik* (pp. 87-125). Berlin: Suhrkamp.
- ROSA, H. (2010). *Accelerazione e alienazione. Per una teoria critica del tempo nella tarda modernità*. Torino: Einaudi, 2015.
- ROSA, H. (2011). Is There Anybody Out There? Stumme und resonante Weltbeziehungen – Charles Taylors monomanischenr Analysefokus. In M. Kühnlein, M. Lutz-Bachmann (Hg.), *Unerfüllte Moderne? Neue Perspektiven auf das Werk von Charles Taylor* (pp. 15-43). Berlin: Suhrkamp.
- ROSA, H. (2012). *Weltbeziehungen im Zeitalter der Beschleunigung*. Berlin: Suhrkamp.
- ROSA, H. (2016). *Resonanz. Eine Soziologie der Weltbeziehung*. Berlin: Suhrkamp.
- SANTAMBROGIO, A. (2020). Illuminismo della dialettica. La razionalità nascosta nella *Dialettica dell'illuminismo*. *Quaderni di Teoria Sociale*, 20(1-2): 29-48.
- SCHNÄDELBACH, H. (1982). *The Transformation of Critical Theory*. In H. Joas, A. Honneth (eds.), *Communicative Action: Essays on Jürgen Habermas's The Theory of Communicative Action* (pp. 7-22). Cambridge: MIT Press, 1991.
- THOMPSON, M.J. (2017, ed.). *The Palgrave Handbook of Critical Theory*. New York: Palgrave Macmillan.
- VANDENBERGHE, F. (1998). *Une histoire critique de la sociologie allemande*. Paris: La Découverte & Syros.
- WALZER, M. (2002). *L'intellettuale militante. Critica sociale e impegno politico nel Novecento*. Bologna: il Mulino, 2004.
- WELLMER, A. (2014). On Critical Theory. *Social research*, 3: 705-733.
- WIGGERSHAUS, R. (1988). *La Scuola di Francoforte. Storia, sviluppo teorico, significato politico*. Torino: Bollati Boringhieri, 1992.



Numero chiuso il 25 febbraio 2021

**2020 / XXII(2 - aprile-giugno)**

---

- ROBERTO CIPRIANI, *Presentazione*;  
MARIELLA NOCENZI, ALESSANDRA SANNELLA, *Quale conflitto sociale nell'era dei robots e dell'intelligenza artificiale?*;  
RICCARDO FINOCCHI, MARIELLA NOCENZI, ALESSANDRA SANNELLA, *Raccomandazioni per le future società*;  
FRANCO FERRAROTTI, *La catarsi dopo la tragedia. Le condizioni del nuovo umanesimo*;  
MARCO ESPOSITO, *La tecnologia oltre la persona? Paradigmi contrattuali e dominio organizzativo immateriale*;  
ALEX GIORDANO, *Tecnica e creatività – Societing 4.0. Per un approccio mediterraneo alle tecnologie 4.0*;  
PAOLO DE NARDIS, *Conflittualità urbana, AI e digitalizzazione*;  
VITTORIO COTESTA, *Tecnica e società. Il caso della Fabbrica integrata Fiat a Melfi*;  
ANTONIO LA SPINA, *Trasformazioni del lavoro e conflitti*;  
LUCIO MEGLIO, *Evoluzione tecnologica e tecnologie educative in una società conflittuale*;  
MARTINA DE SOLE, *Aspetti orizzontali dell'IA, Gli aspetti di genere*;  
RENATO GRIMALDI, SANDRO BRIGNONE, LORENZO DENICOLAI, SILVIA PALMIERI, *Intelligenza artificiale, robot e rappresentazione della conoscenza*;  
MICHELE GERACE, *Il conflitto ideale*;  
ANGELO ROMEO, *Maria Cristina Marchetti (2020), Moda e politica. La rappresentazione simbolica del potere*;  
DOMENICO MADDALONI, *Edmond Goblot (2019). La barriera e il livello. Studio sociologico sulla borghesia francese moderna. A cura di Francesco Pirone*;  
LUCA CORCHIA, *Francesco Antonelli (2019). Tecnocrazia e democrazia. L'egemonia al tempo della società digitale*.

**2020 / 22(3 - luglio-settembre)**

- MARIA CATERINA FEDERICI, ULIANO CONTI, *Vilfredo Pareto. Dialogo postumo con la modernità*;  
DONATELLA PACELLI, *Vilfredo Pareto oggi. Ancora un talento da de-ideologizzare?*;  
Maria Cristina Marchetti, *Rileggere Weber e Pareto. Ragione e sentimento nella teoria dell'azione sociale*;  
MINO GARZIA, *Pareto e la matematica*;  
ALBAN BOUVIER, *La théorie des croyances collectives de Pareto. Essai de reconstruction et d'évaluation de la théorie des « dérivations » et des « résidus » du point de vue des recherches contemporaines*;  
FRANCESCO ORAZI, FEDERICO SOFRITTI, *La sfida della digitalizzazione in Italia. Transizione forzata e welfare tecnologico ai tempi del Covid-19*;  
LUCA BENVENGA, MICHELE LONGO, *Kropotkin. Mutualismo e Anarchia*;  
ANDREA BORGHINI, *Paolo De Nardis (2019). Il crepuscolo del funzionalismo. Appunti di teoria sociale*;  
SIMONE TUZZA, *Philippe Combessie (2020). Sociologia della prigione, a cura di Sabina Curti*;  
DARIO LUCCHESI, *Nick Couldry, Ulises A. Mejias (2019). The Costs of Connection. How Data is Colonizing Human Life and Appropriating It for Capitalism*
-